

TRE DOMANDE

Enrico Ghezzi, genovese, direttore del Festival di Taormina e inventore (con Marco Giusti) di «Blob» ci parla del suo rapporto con la parola scritta.

Per lei uomo di cinema e tivù, immerso quindi a ciclo continuo nelle immagini, un libro, cosa rappresenta?

È quasi certo che la mia forte miopia non sia dovuta ad un attore genetico ma all'accanimento con cui divoravo velocemente la biblioteca familiare. Tutto mi faceva venir voglia di leggere. Ed è un'abitudine che ho conservato. Anche adesso, se vedo un foglio di giornale, non importa di quale giorno, lo leggo subito. Sono attratto dalla parola scritta, dalla scrittura come rumore, dalla letteratura come rumore. I libri per me sono come la musica: ci sono qualunque cosa tu faccia. La mia poi è una lettura continua, che mi permette di essere perennemente in sovrapposizione con la letteratura. Ma è anche, al tempo stesso, una lettura frammentaria, da bancarella. Spesso, infatti, non va mai da capo a fondo. E altrettanto spesso mi succede di mischiare più libri insieme.

Come abitudine vado a curiosare l'inizio o addirittura la fine di un romanzo: se mi piacciono proseguo. È un po' snob, è vero, e a volte si rischia di perdere qualcosa. Per il cinema è la stessa cosa: un film posso vederlo partendo dagli ultimi dieci minuti.

Quando le viene voglia di leggere, c'è qualche titolo che va a cercare prima di un altro?

Ci sono autori che mi appassionano più di altri: Melville e Stevenson, ad esempio. Quando ero giovane e avevo il desiderio di scrivere un romanzo, avevo inventato addirittura un personaggio che si chiamava Steville. Un libro della maturità che leggo spesso, magari soltanto per un frammento. È *Lettera di Lord Chandos* di Hugo von Hoffmannsthal. Il ritornarci dipende da una sorta di perdita della memoria. Molte volte i libri li sfoglio per ritrovare certe parole, una certa citazione. Di tanto in tanto mi capita di trovare delle sottolineature e allora provo una sensazione enigmatica: mi sorprendo di quanto ero più fecondo in passato. Ora sono sempre più ermetico: segno cose che non so perché sto sottolineando.

Per lei, qual è la strada migliore per arrivare ad un libro?

Il desiderio unito ad una certa protervia del desiderio. La pratica della lettura, comunque, è fiancheggiamento, costeggiamento. Oppure frammentata, a schegge. In ogni caso ciò che cerco in un libro è una passione amorosa. Se invece qualcuno mi chiedesse un consiglio, gli direi di leggere tutti i racconti di Dick, Paul Valéry. *L'educazione sentimentale* di Flaubert, *Il paese più vicino* di Kafka, i racconti di Musil e le poesie di Chlebnikov pubblicate, finalmente, con la giusta dicitura, da Einaudi. Senza dimenticare, però, né Balzac né Turgenev, né *La coscienza di Zeno* di Italo Svevo né i romanzi di Gadda.

COMPILATION

DIZIONARIO GARZANTI

Due anni di lettura attenta di tutti i giornali stampati in terra di Francia solo per i neologismi. E trent'anni di analisi del parlato d'olt'alpe. Ed ecco il nuovo nato di casa Garzanti: *Il nuovo dizionario Garzanti di lingua francese* (pagg. 2123, lire 80.000) che conta 210.000 voci e si caratterizza per la grafica chiara e leggibile, la ricchezza di nuove parole tratte dal linguaggio quotidiano, letterario e specialistico, le numerose citazioni d'autore, e una strutturazione razionale delle voci secondo le varie categorie grammaticali, i livelli linguistici, l'appartenenza ai lessici settoriali. Consigliato sia per uso didattico che professionale (molto ricca la parte che riguarda il lessico economico giuridico commerciale e delle microlingue della scienza e della tecnica) *Il nuovo dizionario Garzanti di lingua francese* ci dà anche la trascrizione fonetica di tutte le parole francesi a lemma. Per non sbagliare mai pronuncia.

GRINZANE CAUVOUR

Dodici volte Grinzane Cavour. La manifestazione giunta quest'anno alla sua dodicesima edizione, si propone ancora una volta come obiettivo principale di contribuire alla valorizzazione della narrativa contemporanea. Le sezioni sono: narrativa italiana, narrativa straniera tradotta e pubblicata in Italia, un premio internazionale promosso dalla Provincia di Torino, una sezione dedicata a un giovane autore esor-

diente e un premio di traduzione. Possono concorrere per le varie sezioni gli autori di opere pubblicate in Italia tra il primo settembre 1991 e il 25 ottobre 1992. I supervincitori del premio (l'anno scorso furono Izrael Metter e Gianni Riotta) saranno designati da una giuria di giovani nel maggio del prossimo anno.

L'IMPEGNO DI THEORIA

Esperienze dirette, pagine scritte sul campo, autori inviati speciali a contatto con realtà del nostro paese: dalla scuola, alla mafia, la televisione, la società civile, i nuovi e vecchi razzismi. E quindi analisi in profondità nate da occasioni di cronaca, microindagini antropologiche, interviste e riflessioni politiche. Tutto questo sarà *Geografie*, la collana che la casa editrice romana Theoria lancia ad ottobre (1 volume tra le 100 e le 160 pagine, dovrebbero avere un prezzo oscillante tra le 10 e le 16 mila lire). A metà del mese prossimo saranno in libreria i primi sei titoli: *Patris*, ovvero nove scrittori italiani dell'ultima generazione che raccontano il proprio difficile senso di appartenenza all'Italia; e poi altri cinque tra saggi e sceneggiature che con questo concetto geografico sembra che poco abbiano a che fare. Ecco i titoli: Nico Orengo, *Gli spiccioli di Montale*, Wolf Biermann *Il cinghiale di Montale*, Jean Paul Sartre *Difesa dell'intellettuale*, Benigni-Bertolucci, *Tutobegnini*, Alain Elkann *Conversazioni con Renzo Piano*.

Negli anni Sessanta, scomparsi gli astri di Thomas Mann e di Hermann Hesse, la narrativa tedesca era alla ricerca di vie nuove, oltre i timidi motivi tardo-espressionistici della generica denuncia della guerra e della necessità di una palingenesi redentrice dalle colpe dei padri. Una delle voci più originali fu quella dell'allora giovane Günther Grass, che si presentò con la complessa epopea de *Il tamburo di latta*, del 1959, e con il romanzo breve *Gatto e topo*, del 1961. L'una e l'altra si inseriscono nella tendenza a misurarsi con il recente passato, interpretando in chiave grottesca le vicende appena concluse di una delle aree più compromesse dalla politica tedesca fra i due conflitti mondiali, la Prussia orientale, contesa fra due etnie, tedeschi e polacchi, da secoli in perpetuo instabile equilibrio

fra la possibilità di intesa e le tentazioni di predominio. Grass inventava così il tema poetico della terra dei Casciubi, una popolazione risiedente in antico nelle terre intorno a Danzica.

In tale contesto si svolgevano storie familiari segnate dalla meschinità e dall'arbitrio dei tempi, che lasciavano irrisolti i contrasti di una vita quotidiana precaria. Queste due prove rivelavano una incredibile capacità mitopoietica, sospesa fra reale e surreale. Con i parametri alterni della tragedia e della farsa, Grass rivelava indiscusse doti fabularie ma anche il loro limite, il cumulo delle immagini che scaturivano dall'attività di una fantasia dirompente. Soprattutto ne *Il tamburo di latta* si notavano, accanto alla genialità del progetto globale, le stanchezze di tale evoale, le continue invenzioni che scaturiscono l'una dall'altra in un processo in perenne trasfor-

Le domande che la crisi del sistema partitico pone e l'interesse per le tematiche della non-violenza, intesa come un insieme di idee e di strumenti di lotta per il cambiamento. Dopo Gandhi, la figura di Aldo Capitini

L'altra politica

GIANNI SOFRI

Le tematiche della non-violenza. Gandhi e Capitini. Alcuni libri pubblicati nella collana «Aperture» di Linea d'Ombra: «Sulla violenza», raccolta di scritti gandhiani, «Opposizione e

liberazione» e «Le tecniche della nonviolenza» di Aldo Capitini. Intanto l'editrice Protagon di Perugia avvia la pubblicazione delle opere scelte di Capitini con «Scritti sulla nonviolenza».

Assistiamo sempre più spesso, negli ultimi tempi, a una ricerca, specie da parte dei giovani, di forme nuove della politica. È l'altra faccia della crisi generale di un sistema politico, cui i partiti non riescono a rispondere. Alcuni libri usciti di recente ci ripropongono, attraverso le pagine di Gandhi o di Capitini, le tematiche della non-violenza, intesa non certo come rinuncia o accettazione passiva dell'esistenza, ma come un insieme di idee e strumenti di lotta per il cambiamento e contro l'ingiustizia. Sono libri che meritano attenzione. Un'attenzione critica, certo, e non incline a trasformarli in nuovi brevetti o in semplicistiche panacee. La teoria della non-violenza, nelle sue differenti versioni, contiene in sé valori etici altissimi, e le sue tecniche hanno operato con successo in molte situazioni. Tuttavia, tecniche e teorie sono state elaborate in contesti diversi dal nostro nel tempo e nello spazio, e richiedono per noi adattamenti non sempre facili. Inoltre, non è detto che esse possano applicarsi ad ogni circostanza. È per lo meno dubbio che strumenti di questo tipo fossero in grado per esempio, come Gandhi invece ritenne, di fermare e scongiurare il nazismo (o di interrompere oggi i massacri in Bosnia). Ed è assai dubbio che possano, da soli, affrontare e risolvere la tragedia della mafia. Come si potrebbe chiedere ai siciliani di opporsi a mani nude a una violenza che non conosce ormai confini? Ciò nonostante, è possibile scorgere già oggi, anche nella Sicilia devastata e oltraggiata, il nascere e il diffondersi di forme spontanee di resistenza civile (sarebbe bello vedere le istituzioni agire di concerto con esse, sostenendosi entrambe a vicenda). Ci sono anzi buone ragioni per pensare che proprio la crescita di queste forme spontanee possa svolgere un ruolo importante, quello di una sorta di rivoluzione culturale: capace di intaccare la cultura mafiosa; o più ancora (o meno scontentamente) il senso di sopraffazione e di impotenza che permette alla criminalità organizzata di muoversi come il pesce canale nell'acqua. È comune, anche al di là dell'emergenza siciliana, è probabile che la conoscenza delle più importanti esperienze di lotta non violenta possa fare utilmente da stimolo ai ragionamenti e all'immaginazione di chi cerca il nuovo, all'interno o al di fuori dei partiti.

Vediamoli, dunque, questi libri. La collana «Aperture» di Linea d'ombra ha pubblicato tre volumetti. Il primo, *Sulla violenza*, a cura di G. Pontara, presenta un'agile raccolta di alcuni testi fondamentali di M.K. Gandhi. Gli altri due raccolgono invece scritti di Capitini: scritti autobiografici in un caso (*Opposizione e liberazione*, a cura di P.G. Giacchi), e nell'altro una sorta di breve manuale su *Le tecniche della nonviolenza*, la cui prima edizione risale al 1967, l'anno prima della morte del suo autore. Assai di recente, presso la casa editrice Protagon di Perugia, è uscito invece un grosso volume amorevolmente curato da Luisa Schippa, *Scritti sulla nonviolenza*, con cui si apre la pubblicazione delle opere scelte di Aldo Capitini. Troviamo qui, accanto a uno scritto autobiografico, testi sul problema religioso, sulla teoria e la pratica della non-violenza, su esperienze di lotta non violenta nel nostro secolo, da Gandhi alla resistenza norvegese di fronte all'occupazione nazista alle lotte dei



moralisti» come Ibsen, Boine, Slapeter, Jahier (più tardi Michelstaedter). Negli anni della prima guerra mondiale e del dopoguerra attraversò un periodo di inquietudini politiche e religiose (si era staccato dall'originario cattolicesimo a tre anni). Nel frattempo seguiva gli studi secondari con una fatica dovuta sia alla salute cagionevole, sia alle modeste condizioni familiari (era partito dalle scuole tecniche, e fece il precettore per guadagnare). Nel 1924 entrò alla Scuola Normale Superiore di Pisa, dove si laureò con Attilio Montigliano. Giovanni Gentile, allora direttore della Scuola, gli offrì nel 1930 il posto di segretario, permettendogli così di restare a Pisa. In quell'ambiente viveva, durante e dopo gli anni universitari, Capitini strinse amicizie con molti giovani antifascisti, da Walter Binotti a Lamberto Borghi, da Umberto Segre a Claudio Varese. Si legò soprattutto a Claudio Baglietto, filosofo, più giovane

di lui di nove anni. Insieme, fra il 1930 e il '31 (l'anno della prima traduzione di Gentile, e anche di un breve passaggio del Mahatma dall'Italia), Baglietto e Capitini presero a praticare il vegetariano e a discutere di riforma religiosa, di non-violenza, di antimilitarismo e di antifascismo. Ma le discussioni tra i due amici e gli altri giovani finirono per provocare una stretta nel controllo e nella disciplina all'interno della Scuola. Baglietto ebbe da Gentile una borsa di studio e si recò a Friburgo, poi a Basilea. Elaborò un'avversione totale al servizio militare, che lo costrinse a restare in esilio e a morirvi assai giovane, nel 1940, di nostalgia e di stenti. Quanto a Capitini, avendo rifiutato la tessera del Partito fascista, nel '33 fu privato del suo posto di segretario e rientrò a Perugia. Qui frequentava vecchi amici ritrovati come Walter Binotti (lui pure cacciato dalla scuola), ma anche studenti, operai, preti modernisti. Elaborò in quegli anni una filosofia fondata sull'«apertura» al mondo, agli altri, alla libertà e ai diritti di tutti, sul dialogo, sulla «persuasione» intesa come antiretorica, come accettazione cosciente della vita, opposta all'imposizione autoritaria. Fece di Cristo, del Buddha, di S. Francesco, di Gandhi i suoi maestri. Nel 1937, con l'aiuto

di nuove attenzioni nei primi anni Quaranta (Clara Caplini ne ha pubblicato i documenti in un bel libro, uscito nell'88 dall'Editoriale Umbra, sotto gli auspici dell'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea). Nel '43, a differenza della maggior parte dei suoi amici, Capitini non accettò di confluire nel Partito d'Azione. Era contrario all'emigrazione politica e ai metodi cospirativi, e continuò la sua opposizione non violenta al fascismo, seguendo clandestinamente l'attività dei suoi pochi compagni e alleati (uno di questi, Antonio Giurleo di Vicenza, partigiano, morì colpito dai tedeschi, tenendo in pugno il suo fucile in sicura, che non aveva mai sparato). Dopo la guerra, Capitini dette vita ai Cos, Centri di orientamento sociale, che dovevano essere le sedi di una discussione collettiva e dal basso di problemi politici e sociali, amministrativi, culturali. Organizzò convegni sul problema religioso, frequentati da buona parte dell'élite intellettuale italiana, e fondò un Movimento di Religione che univa alla critica del cattolicesimo l'aspirazione a un'esperienza religiosa libera e aperta, non istituzionale, fondata sull'interiorità e sul rifiuto della violenza. Nei suoi intendimenti, queste iniziative dovevano mirare all'elabi-

razione corale di una «società di tutti», caratterizzata dal primato dei valori etici, da una nuova cultura, da nuovi rapporti tra le persone, da un comune sentire e vivere la «comprensione dei morti e dei viventi» (è il titolo del suo ultimo libro) nel fluire della storia degli uomini. Capitini scrisse molto anche di politica, criticando alcune delle idee e delle istituzioni sclerotiche che caratterizzavano l'Italia degli anni Cinquanta e Sessanta. Non si stancò mai di combattere l'idea della subordinazione dei mezzi ai fini, e di propugnare la «non collaborazione» e la «non metzogna». Fu protagonista di molte battaglie civili, dalla difesa (assai ardua allora) dell'obiezione di coscienza a quella del matrimonio civile, dalla condanna dei maltrattamenti agli animali al pacifismo. Fu lui a dar vita, nel 1961, alla marcia della pace da Perugia ad Assisi.

Conobbi Capitini a metà degli anni Cinquanta a Pisa, dove inse-

gnava Filosofia morale (tenendo corsi su Kant) ed era tornato ad essere segretario della Scuola Normale. Aveva un'aria assai mite e modi gentili. Era piccolo di statura e allora, lievemente pingue, a dispetto delle sue diete rigorose. I capelli radi accentuavano l'ampiezza della fronte; spessi occhiali sembravano testimoniare antiche e instancabili letture.

Qualche anno fa, a un convegno che si teneva a Perugia, raccontai come noi studenti avessimo a quel tempo, nei suoi confronti, un atteggiamento di benevola ironia. Pochissimi, che io ricordi, erano suoi amici e, in qualche misura, seguaci. Uno di essi, Carlo Ascheri, persona straordinaria e filosofo di grande intelligenza, morì giovanissimo, all'improvviso, tra l'angoscia incredula di noi tutti; degli altri, mi risulta che abbiano poi preso altre vie.

La maggior parte di noi era soprattutto colpita, e ne faceva oggetto dei propri scherzi sia pure affettuosi, dalle «stravaganze» di Capitini, come il dormire sotto una zanzariera per non essere tentato di offendere quegli insetti, peraltro a Pisa temibilissimi; o come quel suo in apparenza donchisottesco pretendere di discutere di religione, da pari a pari, con un papa. Capitini non mostrava di accorgersi della nostra cattiveria, e con infinita pazienza riprendeva ogni volta le sue argomentazioni. In anni più recenti ho rimpianto di aver adottato così: «loco, e male, quella frequentazione. E mi sono interrogato sulle ragioni di questo fatto. C'era, indubbiamente, la baldanza e la presunzione dell'età giovane, aggravata in qualche modo dal gusto di quegli studiosi neofiti per la complessità. E la complessità mai sembrava adattarsi alla semplicità di Capitini, che pure non era banalmente ingenua, ma nasceva — come già in Tolstoj — in Gandhi — dalla scelta di cercare una visione limpida ed essenziale delle cose. (Intendiamoci: credo di avere ancora un forte gusto della complessità, e ne sono lieto; ma credo anche che saprei oggi cogliere e rispettare anche il valore di testimonianze semplici perché radicali).

C'era però, in quell'incomprensione, anche dell'altro. La convinzione del peso inevitabile della violenza nella storia, l'insistenza del peso inevitabile della violenza nella storia, l'insistenza sul «realismo», la connotazione decisamente negativa del concetto e del termine stesso di «utopia»: tutte queste cose facevano parte del patrimonio culturale, spesso essenzialmente libresco, degli studenti di allora, indipendentemente dalle loro posizioni politiche. Che erano comunque egemonizzate — non va dimenticato — da tre grandi filoni di pensiero: il liberalismo, il marxismo, il cattolicesimo politico. Nessuno di questi filoni di pensiero lasciava molto spazio, in quegli anni, agli eretici. Questo spiega, almeno in parte, il ruolo del tutto marginale e isolato che a Capitini venne riservato per molti anni, soprattutto da parte della cultura di sinistra, allora assai presentuosa.

Capitini morì nel 1968. La questura di Perugia comunicò al ministero dell'Interno, «in riferimento alla ministeriale suindicata», che «il nominato in oggetto è deceduto in Perugia in data 19.10.1968 a seguito di intervento chirurgico». La vita di quell'uomo franco e mite era stata accompagnata quasi senza interruzioni dai rapporti di polizia, per poco meno di quarant'anni, fino all'ultimo viaggio.

Conobbi Capitini a metà degli anni Cinquanta a Pisa, dove inse-

INCROCI

FRANCO RELLA

Nei labirinti di Melville

Melville si è mosso, nei suoi viaggi attraverso i mari e attraverso le città, come un geologo che studi tracce di uccelli e geroglifici, sopra rocce percorse da inimmaginabili creature, di cui ora siano defunti perfino gli spettri. Egli è Achab, che insegue il mistero della balena bianca, il mistero di quel bianco che è «l'incolore multicolore dell'ateismo dal quale si dovrebbe fuggire»; che è l'allucinazione misteriosa che chiude il *Gordon Pym* di Poe, o «il buio bianco» in cui sembra perdersi Hans Castorp negli inganni e nelle illusioni della *Montagna incantata* di Th. Mann.

Melville è anche Ismaele il testimone e il narratore delle avventure di Achab. E non potrebbe essere altrimenti, se per Melville la scrittura è inevitabile labirintica diversione, che assomiglia e si confonde con la perversione del peccato. Infatti, come egli scrive in *Billy Budd*, «quando uno scrive, per quanto possa essere deciso a seguire la strada maestra, alcune vie secondarie presentano un'attrattiva cui non è possibile sottrarsi», in quanto qui sta il piacere che si dice perversamente essere presente nel peccato, giacché la diversione è un peccato letterario. Ma, appunto, non è possibile sottrarsi a queste vie secondarie e divergenti. Se il fine dello scrivere è la verità, dobbiamo sapere che questa non ha simmetria: «La verità, presentata in modo rigoroso, ha pur sempre confini sfregianti». Chi, infatti, riuscircerebbe, «nell'arcobaleno tracciare la linea dove il viola finisce e incomincia l'arancio»? Incerti, misteriosi, «strangiati», sono dunque i confini della verità, incerte sono le passioni umane, quelle che ci allontanano dalla verità e quelle che ci spingono verso di essa; quelle che ci muovono alla giustizia e quelle che ci trascinano verso l'orrore e il male.

Melville ha dunque percorso il mondo cercando di perimetrare i confini incerti della verità, e si è così approssimato sempre di più al mistero che la verità racchiude: l'enigma che la luce del nostro sguardo sembra non poter penetrare, ma soltanto rendere visibile, «chiaro» in quanto mistero. È il suo racconto più misterioso *Bartleby lo scrivano*. Borges ha detto che un grande scrittore crea i suoi antenati, e che Kafka ha prodotto retroattivamente Bartleby. Borges ha ragione: Kafka ci permette di leggere il racconto di Melville come mai stato letto; come mai avrebbe potuto essere letto senza di lui. Attraverso la figura di Bartleby, «pallidamente linda, pensosamente rispettabile, incurabilmente sconosciuta» possiamo scorgere l'impiegato del *Processo*. Nell'angolo in cui sta la sua scrivania, «del tutto privo di vista» in quanto a meno di un metro dalla finestra «c'era un muro», possiamo ricostruire la geografia della stanza dell'inetto della *Metamorfosi*. Eppure Bartleby, che rifiuta ogni incombenza legata al suo lavoro di scrivano, fino a rifiutare anche la sua, rifiuta anche questo ruolo: Bartleby attende ancora di essere letto nella sua misteriosa verità. Anche qui, accanto al protagonista c'è un narratore. È l'avvocato che ha assunto Bartleby come scrivano. Quando Bartleby rifiuta via tutto quello che gli è proposto con l'espressione «preferirei di no», mantiene una preferenza apparentemente positiva: preferisce stare con il suo principale, che è costretto, a un certo punto, a fuggire, a cambiare ufficio, strada, per allontanare a questa specie di maledizione silenziosa che egli sente risuonare dentro di sé.

Quando Bartleby viene portato in prigione dai nuovi padroni dell'ufficio, il vecchio avvocato cerca di provvedere a lui, perché ne senta oscuramente la responsabilità. Ma ormai Bartleby non preferisce più nulla, o meglio: preferisce il nulla e muore «raggomolato ai piedi del muro, le ginocchia piegate, coricato sul fianco, la testa a contatto con le fredde pietre». E qui che l'avvocato scopre la verità di Bartleby. Bartleby rappresenta la contiguità alla morte che è propria di ogni uomo. Aveva lavorato nell'ufficio di corrispondenza delle lettere morte, quelle lettere che, non giunte a destinazione, sono destinate a essere bruciate, a diventare niente. Queste lettere contengono forse un anello per chi è morto disperato. «Messaggiere di vita, queste lettere comono verso la morte».

Bartleby, conclude Melville, è l'umanità. Esprime un modo inesorabile quello che il fruscio delle lettere morte bisbiglia appena. L'uomo è sempre di faccia alla morte, senza avere né parole né un sapere che possano esprimere questo inagghiabile confronto. Bartleby è questa coscienza che si sporge al di sopra dell'orlo degli affari e dei denari dell'avvocato. È quella coscienza che è dentro di noi. Pascal diceva, a proposito del mistero della colpa e della morte, che «l'uomo è più inconcepibile senza questo mistero di quanto questo mistero sia inconcepibile all'uomo».

H. Melville «Bartleby e altri racconti americani», a cura di M. Bacicalupo, Mondadori, pagg. 208, lire 12.000. H. Melville «Billy Budd e altri racconti», a cura di E. Giachino, Einaudi, pagg. 520, lire 16.000

«Il richiamo dell'ululone»: Gunther Grass e la nostalgia delle origini Il rospo che ama Danzica

ROBERTO FERTONANI

mazione. Grass, poi, in testi come *Il Trombo* o *La ratte* testimonia la propria vocazione per i grandi problemi di una umanità antichissima e al tempo stesso minacciata nella sua sopravvivenza. Con l'ultimo romanzo, *Il richiamo dell'ululone*, lo scrittore ritorna, in un certo senso, alle origini del suo esordio. L'ululone — crediamo sia necessario spiegarlo ai lettori — è una specie di piccolo rospo, frequente nelle campagne ricche di stagni intorno a Danzica, e il suo richiamo simbo-

leggia l'attrazione insopprimibile per il natio loco, che oltre tutte le vicissitudini della vita, sente l'orlione di queste terre. Qui Grass utilizza l'antica finzione dell'intermediario: un vecchio compagno di scuola del protagonista che lascia degli appunti su cui l'autore ricostruisce la trama. Siamo a Danzica nel 1989, proprio alla vigilia del crollo della Ddr, in una Polonia che ha alle spalle la lotta vittoriosa di Solidarnosc. In un mercato di fiori della città baltica si incontra no Alexandra Piatkowska, po-

lacca, e Alexander Reschke, tedesco, professore di storia dell'arte, entrambi vedovi e entrambi nati a Danzica. Dal primo colloquio emerge la consuetudine del loro stato e la corrispondenza di ideali univoci basati sui legami affettivi comuni che li legano a Danzica. Vanno insieme in un cimitero fuori porta, e dai loro incontri successivi nasce un amore discreto che li porterà al matrimonio. Intanto decidono, di comune accordo, di dedicare le loro energie a una nobile impre-

sa: la Costituzione di una Società di cimiteri tedesco-polacca, che dovrà promuovere la sepoltura dei cittadini di Danzica, senza distinzione etnica, nella loro città d'origine, e anche di una iniziativa parallela a Vilnius, dato che Alexandra è una polacca della Lituania. Mentre il desiderio della donna sarà ostacolato da difficoltà burocratiche e dall'incerta situazione politica dei paesi baltici, per Danzica l'idea funziona. E qui Grass insiste sulle singole fasi di una procedura che conosce suc-

cessi imprevisti ma anche remore insite nella novità senza precedenti del progetto. Il romanzo narra i particolari più minuziosi di un iter complicato, con i suoi risvolti umoristici di fronte alle esigenze della prassi quotidiana, che ha gli strumenti per affrontare la regola, ma non l'eccezione di quel piano anomalo. Nell'epilogo, durante un viaggio in Italia, i due coniugi muoiono in un incidente automobilistico; contro tutte le loro previsioni, saranno sepolti in un ignoto cimitero italiano, lontani da



Gunther Grass

quella Danzica che, nelle loro aspirazioni, doveva essere l'ultima dimora.

Un senso crepuscolare della vita pervade queste pagine, dove la morte celebra un suo trionfo dimesso, che stracca le umane illusioni. Per questo sembra che l'intrusione di un elemento come la presenza in Polonia di un imprenditore bengalese di riscio, ricordo di altri personaggi bizzarri che frequentano tutta la prosa di Grass, contrasti con la tonalità fondamentale dell'epilogo che l'autore ha voluto dedicare a questi due simboli della sua generazione e al paesaggio della sua nostalgia.

La traduzione de *Il richiamo dell'ululone*, esemplare come sempre, si deve a Bruna Bianchi, a cui spetta il merito di averci presentato in italiano numerosi altri libri di Grass.

Günther Grass «Il richiamo dell'ululone», Feltrinelli, pagg. 192, lire 30.000